

SAGGI E STUDI

*L'8 settembre in Albania
La Divisione "Firenze"*

*Dalla Marcia verso il mare all'andata in montagna
(8-28 settembre 1943)*

Massimo Coltrinari

La partenza da Dibra (8-9 settembre 1943)

L'area di giurisdizione della divisione "Firenze", dipendente dal XXV Corpo d'Armata, era il Dibrano, con la sede del Comando a Dibra. Nella giornata dell'otto settembre era stato disposto che il Comando del 127° Reggimento Fanteria, con il II e III battaglione del 127° Reggimento, il XLI Battaglione Mortai, la 241a Compagnia Cannoni, la Batteria da 75/27 del X gruppo del 53° Reggimento Artiglieria si schierasse nella piana di Struga per svolgere il 9 settembre una operazione antiribelli nella zona di Belquiste. La notizia dell'armistizio sorprese il Comando. Il Comando del XXV C.d'A. alle 19,30 per telescritto comunicava che *"la notizia dell'armistizio è falsa. Trattasi di una manovra della propaganda Angloamericana. Reprimere decisamente casi di indisciplina e disordini"*. Superata quest'iniziale fase contraddistinta da notizie contraddittorie, il personale della "Firenze" apprende con certezza che l'Italia ha firmato l'armistizio. La reazione dei soldati è simile a quella dei commilitoni nel resto dell'Albania: scene di giubilo e la diffusa convinzione che ormai il peggio era passato. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre il Comandante del Presidio di Struga comunica al Comandante della divisione che colà si era presentato un ufficiale tedesco chiedente l'immediata consegna delle armi dei reparti del Presidio. L'ordine del gen. Azzi è di respingere la richiesta opponendosi, nel caso fosse necessario, con le armi. Nelle prime ore del 9 giungono ulteriori ordini dal Comando del XXV Corpo d'Armata concernenti la disposizione che il transito di prevalenti forze tedesche non era da considerarsi ostile; di tenere le truppe alla mano e di non commettere atti inconsiderati, in attesa di disposizioni già richieste al Comando Superiore; di dislocare le truppe in posizione idonee alla difesa e orientarsi a sbarrare la provenienza di Struga. Di iniziativa del Comando divisione vengono minati i ponti sul Drin (a sud di Dibra) e di Mogorge, sistemandovi a difesa di tali opere le truppe più vicine. Erano ordini che ponevano la divisione in posizione favorevole a fronteggiare ogni movimento, sia tedesco sia albanese, premessa per impedire la penetrazione germanica in Albania e quindi la difesa dei porti. Tale opportunità si dissolse nel prosieguo delle giornate per mancanza di ordini chiari. Alle ore 12 del 9

settembre il Comando del XXV C.d'A. ordinava di orientarsi al trasferimento della divisione nella zona di Burreli e di iniziare il concentramento, senza indugi, delle truppe dislocate lungo la linea di demarcazione tra l'Albania e la Bulgaria, anche dopo aver distrutto tutti i materiali non trasportabili al seguito. Il gen. Azzi immediatamente dà seguito a questi ordini. Insiste, inoltre, per ottenere chiarimenti, verso i superiori comandi, a proposito del contegno da assumere riguardo alle sempre più insistenti richieste tedesche di cessione delle armi. Gli ordini pervenuti dal XXV C.d'A. sono di tergiversare e di prendere tempo, ordini ripetuti quasi con monotonia, essendo il predetto comando non ancora in condizioni di dare ordini tassativi. L'arrivo dei partigiani coincide con la presa di contatto con gli inglesi delle missioni britanniche in Albania. A Dibra, nella persona del cap. Hands. Fin dai primi colloqui l'ufficiale britannico chiede, in conformità alle clausole armistiziali, la consegna al suo gruppo delle armi della divisione.

Poiché tali clausole non sono note, il gen. Azzi chiede ancora telefonicamente, istruzioni al comando di C.d'A., il quale non può che rispondere nello stesso modo in cui ha risposto in fronte alle richieste di cessione tedesche. Il comando di C.d'A. aggiunge che sarebbe opportuno accertare l'identità dell'ufficiale britannico, non disponendosi di alcun elemento di prova che esso sia un legittimo rappresentante del governo inglese, in merito all'applicazione dell'armistizio. Con questi orientamenti il gen. Azzi, dopo lunga ed animata discussione, convince il cap. Hands ad accettare la proposta propria che consiste nella non cessione delle armi a chicchessia e di riprendere in esame la questione ad avvenuto concentramento della divisione nella zona di Burreli. Verso le 16 il ten. col. Villani, comandante del battaglione mortai, da Struga, comunica al comando divisione che una colonna tedesca è in movimento verso Dibra. Essendo in vigore l'ordine superiore di *"non commettere atti inconsiderati"* e *"di tergiversare"* il gen. Azzi anche in presenza di notizie insistenti rilevanti in fatto che i tedeschi tendevano a disarmare le truppe italiane comunicava al Comando del XXV C.d'A. *"che il contatto delle truppe tedesche con la mia divisione (Firenze) segnerebbe l'inizio delle ostilità non essendo mia intenzione di cedere all'arbitrio ed alla prepotenza tedesca"*. A fronte di questa situazione, che puntualmente viene riferita al Comando di C.d'A., il gen. Azzi ottiene l'autorizzazione a concentrare la divisione a Burreli. Su questa autorizzazione il comando di divisione emana i seguenti ordini:

- di partire immediatamente per Burreli, con tutte le truppe e servizi della divisione presenti a Dibra, seguendo l'itinerario Ponte Topojani - Balquiz - Kloss;
 - ai vari comandi di presidio dipendenti (Tetovo - Kostivari - Kicevo - Mogorge - Piskopia) ed alla colonna del colonnello Giorgetti, già preavvisati, iniziare anch'essi immediatamente i rispettivi movimenti.
 - al comando del presidio di Struga che era stato costretto dal Comandante della colonna tedesca a far riunire tutte le armi dei reparti del presidio in apposito locale, guardato da proprio personale, di dirigersi, per la valle dello Skumbini, su Elbasan, prendendo diretto collegamento con il Comando del XXV C.d'A. alle cui dirette dipendenze da quel momento passa.
-

Appena emanati questi ordini il gen. Piccini, comandante della fanteria divisionale, inizia il movimento verso Burreli con tutte le truppe ai suoi ordini da Dibra. Tra i soldati si era diffusa la convinzione che il movimento verso ovest dovesse terminare su uno dei porti della costa, primo di tutti S. Giovanni di Medua, ove sicuramente, ed era la speranza che tutti nutrivano, ci si sarebbe imbarcati per l'Italia. Nelle stesse ore saltano i ponti di Dibra, Mogorge e Topojani, interrompendo così le vie di comunicazione principali, al fine di ostacolare il più possibile la marcia dei tedeschi. I materiali ed i viveri che non possono essere portati al seguito, per deficienza di mezzi di trasporto, previo accordo con il cap. Hands, vengono lasciati a disposizione dei partigiani. Lo stesso capitano Hands ed un nucleo di partigiani albanese seguono la colonna del gen. Piccini. Il Deposito Munizioni Divisionale della "Firenze" era al comando del s.ten. Enrico Casadio che ricorda: *"... alle dodici del (9 settembre) circa mi giunse l'ordine orale di apprestare tutto per il brillamento del Deposito Munizioni Divisionale entro il termine di poche ore. Non era, peraltro, possibile eseguire tale brillamento prima che tutta Dibra non fosse abbandonata. Grazie all'aiuto di due genieri minatori e dei mezzi da loro portati, in poco tempo furono interrate, nell'interno di alcune delle baracche del deposito, alcune casse da cinquanta chili di esplosivo da mina. Furono eseguiti i collegamenti di miccia lenta. Mentre venivano eseguiti tali valori, osservavo che tutti i reparti del villaggio militare si apprestavano ad abbandonare Dibra. Il disordine era notevole. Passai l'ordine agli uomini del Deposito Munizioni Divisionale di prepararsi (esclusi quelli in servizio di guardia) e di tenersi pronti. Giunse infatti improvviso l'ordine, sempre verbale, di abbandonare il Deposito Munizioni come si trovava e con la massima rapidità. Ordinai agli uomini di raggiungere ognuno il reparto da cui dipendeva o proveniva, raccomandando loro di procurarsi vestiario e scarpe nuovi ai magazzini della sussistenza già aperti. L'ordine fu eseguito con notevole rapidità, tanto più che si levavano alte le fiamme di un incendio al limite del Deposito Munizioni; rimasi solo con il mio attendente. Di iniziativa smontai gli otturatori dei sei pezzi di artiglieria del deposito Munizioni e delle mitragliatrici pesanti."*

A Dibra uno degli aspetti che contribuì prima della partenza a far sì che i soldati mantenessero i vincoli organici fu che alcuni soldati, che avevano abbandonato le armi e si erano dati alla fuga, caddero in balia degli eventi e qualche soldato pagò con la vita, qualcuno sotto gli occhi dei soldati stessi. *"Questi esempi furono salutari. Infatti i reparti automaticamente si riorganizzarono: i soldati compresero la necessità di conservare l'armamento e di tenersi il più possibile compatti attorno ai comandanti. Venne, finalmente, l'ordine di difendersi, facendo uso delle armi contro chiunque."* Sulla strada per Burreli si avviano e confluiscono tutte le truppe italiane del dibrano ed anche elementi partigiani. Alle 24 circa, la colonna Piccini ed altri elementi che nel frattempo l'hanno raggiunta e si sono accodati, alle 24 del 9 settembre giungono nella zona di Zergan, ove accampano per la notte. La divisione aveva, fuori sede due battaglioni del 128° Reggimento, ed unità minori un battaglione ad Elbasan e l'altro aggregato alla

divisione "Arezzo" nel corciano. Queste truppe seguono le vicende delle unità a cui erano aggregate.

Scrivo, ad esempio il cap. Frulla, comandante del II battaglione del 128° Reggimento: *"La sera del'8 settembre 43 si sparse improvvisa la notizia che l'Italia aveva firmato l'armistizio. Chiesi conferma al comando di reggimento che decisamente smentì la notizia. Durante la notte il comandante di reggimento, col. Carmine Gramagna, mi telefonò che effettivamente l'armistizio era avvenuto e che mi fossi attenuto agli ordini che avrebbe successivamente impartito. Intanto durante la notte giunsero nella zona truppe tedesche della forza di una divisione corazzata. Il mattino seguente fui chiamato a rapporto del comandante del reggimento che espose come il Generale di Corpo d'Armata Mondino data l'esiguità delle nostre forze (due battaglioni sparsi per i vari servizi e scorte) e le comunicazioni interrotte, non poteva far fronte ad una divisione corazzata tedesca ed aveva deciso di non fare resistenza e per accordi presi con la divisione tedesca noi saremmo, cedute le armi, trasferiti in Italia e quindi smobilitati"*

La "Firenze", così, perde due suoi battaglioni che vengono travolti dalle circostanze armistiziali e condotti in prigionia. Se fossero stati in sede, sicuramente avrebbero avuto vicende diverse, come accadde al battaglione del 226° Reggimento Fanteria della divisione "Arezzo", aggregato alla divisione "Firenze". Occorre qui notare che non tutta la divisione "Firenze" ebbe modo di andare in montagna, come si è spesso accreditato in versioni di carattere generale.

La marcia verso i porti di imbarco: 10-19 Settembre 1943

Le truppe della divisione "Firenze" che avevano lasciato Dibra al comando del gen. Piccini più i reparti che si erano aggregati procedettero verso Burreli seguendo l'itinerario predisposto. Ufficiali del comando divisione furono mandati in ricognizione incontro a sbandati per orientarsi sulla situazione. Il gen. Azzi, con il "nucleo comando divisione" raggiunse Burreli nella giornata del 12 settembre il resto della colonna la giornata successiva il 13.

"Era una rotta? - si era chiesto il s.ten. Eleopra - E Ognuno portava con se solo quel poco che potevano le spalle. Si viaggiò tutto il giorno, la notte ed il giorno seguente. Alla miniera di Kloss ci fu una sosta e lì mi ricongiunsi alla mia compagnia... Man mano che si proseguiva gli uomini erano stanchi e gettavano via ora una maglia, ora un paio di scarpe, una coperta o altro di pesante, per alleggerirsi e poter proseguire meglio. Fatto saltare il ponte sul Drin dopo il passaggio di tutto il reparto, arrivammo a Burreli." Gli elementi del presidio di Piskopia (III Battaglione del 226° Rgt, batteria di accompagnamento, elementi del comando-distretto e reparti minori), raggiunsero Burreli nella serata del 14 condotti dal col. Basadonna. Queste truppe, contrariamente agli accordi presi dal gen. Azzi con il capitano Hands e con il capo nazionalista Fiqiri Dine, il pomeriggio del 9, prima di lasciare il presidio furono disarmate e in gran parte spogliate all'atto della loro partenza da Piskopia. La situazione era abbastanza fluida: non si era palesata la minaccia tedesca, ma era consistente la minaccia

dei predoni albanesi e la ostilità delle popolazioni locali. Nella piana di Burreli si era diffuso il timore tra gli italiani di dover cedere le armi agli albanesi che, numerosissimi ed armati si erano raccolti intorno alle truppe in movimento ed avevano incominciato a disarmare i militari sorpresi isolati. Durante un tafferuglio scoppiato mentre al comando divisione stavano svolgendosi trattative tra italiani ed albanesi, intervenne il ten. col. Rossitto, che ordinò alla 6^a batteria del 41° Reggimento Artiglieria, al Comando del cap. Vito Menegazzi, di intervenire. La batteria *“sparò alcuni colpi contro un ammassamento di armati, contribuendo a rendere sgombra e libera la strada verso Kruja.”*

Scrivendo riferendosi al medesimo episodio il ten. col. Rossitto:

“Affluivano intanto da varie direzioni alcune migliaia di predoni albanesi, muniti anche di armi automatiche avute dal III battaglione del 226° Reggimento Fanteria e dalla colonna del maggiore Barbato della G.a.F. proveniente da Kicevo che, non so per ordine di chi aveva depresso le armi. Imbaldanziti dal facile successo, i predoni tentavano di accerchiare l'intera divisione allo scopo di disarmarla. Data la situazione piuttosto critica che si veniva sempre più creando (parecchi soldati delle varie armi erano stati disarmati altri feriti), ordinai al Battaglione e al Gruppo del 53° Reggimento Artiglieria di aprire il fuoco. Solo in quel modo mi fu possibile riprendere del materiale, riarmare al completo la 3a compagnia ed in parte il III Battaglione del 226° Reggimento Fanteria che raggiunsero la divisione a Burreli “.

Via via che elementi si congiungono si ha la conferma che le truppe dei presidi periferici, oltre a quello di Piscopia, come quello di Tetovo, Gostivar e Kicevo, sono state spogliate e disarmate lungo la strada. La divisione “Firenze” è assediata dalla richiesta delle sue armi. Lontano i tedeschi, vicini i partigiani albanesi che pretendono la cessione dell'armamento. Nella giornata del 14 settembre, appena giunta a Burreli, si presenta al comando divisione il capo Partigiano del Dibran, Haxhi Lleshi, membro dello Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Liberatore dell'Albania che successivamente diverrà ministro dell'Interno nel Governo Albanese, latore di una lettera del capitano Hands con la quale questi la delega al ritiro di tutte le armi delle truppe italiane che trovansi in posto, impegnandosi a garantire la sicurezza ed il vettovagliamento di esse. Nell'incontro il gen. Azzi fa presente che non può aderire alla richiesta di cessione delle armi; anzi ribadisce che è sua intenzione, agire contro le truppe tedesche; conseguentemente Axli Llishi ritiene opportuno stabilirsi a Burreli per agire in cooperazione con la divisione “Firenze”. Il mattino del 15 settembre presso il Comando della divisione a Burreli ha luogo una riunione alla quale partecipano oltre al Comandante gen. Azzi il gen. Piccini, il magg. Chiarizia, Capo di S.M. della divisione, il capitano inglese Hands, Haxhi Lleshi, Abaz Kupi, capo delle formazioni zoghiste del Mati, ed il monaco cattolico Luto Lleshi, seguace di Abaz Kupi.

Durante la riunione si discute sulla opportunità o meno della cessione delle armi della divisione ai partigiani ed agli elementi Zoghisti e sulla possibilità della collaborazione, nel suo complesso organico, alle operazioni contro i Tedeschi

nonché sulle modalità più convenienti per assicurare il vettovagliamento delle truppe italiane.

Il gen. Azzi, a scanso di ogni equivoco, dichiara decisamente che la divisione non cederà le armi ad alcuno, fino a quando non sarà in condizioni di agire quale unità organica. Le richieste, avanzate con insistenza, da parte del cap. Hands sono incentrate su una sollecita azione della divisione su Tirana. Tale richiesta non teneva conto della necessità di coordinare tale azione su Tirana con quella delle altre forze italiane, in quel momento, tuttora efficienti con quelle delle formazioni partigiane. Inoltre non era tenuto in debito conto, soprattutto da parte di Hands, del basso grado di efficienza delle truppe di divisione in parte disarmate, con limitatissimo munizionamento, scarso equipaggiamento, stanche per le lunghe marce e per la scarsa alimentazione, depresse moralmente. In questo contesto, dopo che gli italiani sottolinearono tale stato di cose, si ebbe la dichiarazione di Abaz Kupi, che non era disposto a partecipare, direttamente, con i suoi armati a detta azione.

La riunione si conclude senza prendere decisioni operative. Significativo al riguardo quanto scrive il s.ten. Arlotta. Durante la discussione tra italiani, inglesi ed albanesi, *“a Burreli, dove sostammo, dal 12 al 14 settembre 1943 il II Gruppo (del 41° Reggimento Artiglieria della Firenze N.d.A.) era affiancato al 226° Reggimento Fanteria al Comando del ten.col. Achille Rossitto. Vista l'intenzione del comando di divisione, mi impossessai di due mortai di quel Battaglione e feci fuoco su una abitazione dove aveva eletta sede il Comando della divisione. Il mio comandante mi diede gli arresti ma il gen. Arnaldo Azzi riunì un rapporto ufficiali al completo e sostenemmo di marciare contro i tedeschi”* (26).¹

¹ Carteggio s. ten. Enrico ARLOTTA, Archivio COREMITE, Doc. 3/86. Il sig. Arlotta in una chiosa al libro di A. Bartolini, *Per la Patria e la Libertà*, pag. 151 nella nota in cui si legge *“La condotta del generale Spatocco fu caratterizzata da eccessiva indecisione di passare ai partigiani ma esigeva da questi l'accettazione di alcune condizioni. In attesa di tale accettazione passo il tempo utile per la decisione”* scrive di suo pugno a commento:

“Se non fosse stato anche per i due colpi di mortaio che, a Burreli, indirizzai nella costruzione dove discuteva il Comando di divisione, non so come sarebbe andata a finire”. Il carteggio e la documentazione è entrata in possesso di COREMITE grazie alla disponibilità di Alfonso Bartolini e a quella dei familiari, in particolar modo della Consorte e del figlio Guido, che si vuole, anche in questa sede, ringraziare. Enrico Arlotta è venuto a mancare quel maggio 1993 e sempre aveva sostenuto la necessità di approfondire le vicende della Firenze e in generale dei soldati in Albania, sia nei giorni successivi all'armistizio che nei mesi in cui molti, come lui, condussero la guerra partigiana. Pressioni presso i Comandanti della “Firenze” furono fatte anche da altri. Il ten. col. Zignani ebbe a scrivere, in data 20 settembre 1943 una lettera personale al cap. Ernesto Chiarizia, capo di Stato Maggiore della Firenze e quindi a diretto contatto con il gen. Azzi. Vale la pena di riprodurre integralmente il testo della lettera:

*“Carissimo Ernesto,
è con l'animo addolorato ed umiliato che oggi ti scrivo con la speranza di trovare nel tuo cuore una giusta eco nell'interesse della nostra Patria e del nostro onore di soldati. Ma prima di entrare nel vivo della questione, voglio narrarti alcune cose che forse non ti sono note e che possono quindi chiarire tanti punti interrogativi inesplicabili e perché si è finiti con le mani legate nelle mani tedesche Ma pure qualcosa si poteva ugualmente fare dopo il primissimo momento di sorpresa. Nulla, però, è stato fatto e ciò contrariamente a tutti gli ordini chiari e precisi impartiti dal Comando Supremo e dal governo di S.M. il Re. Ho cercato, nella mia qualità di Capo Ufficio SM dell'Armata, di forzare la*

In sostanza, secondo la testimonianza del s.ten. Arlotta la decisione di marciare contro i tedeschi in armi fu presa anche con l'aiuto del fermo atteggiamento di

mano. Non mi è riuscito. Anzi l'unico risultato che ho ottenuto è stato quello di essere estromesso dall'attività che mi sarebbe stata propria.

Tutte le decisioni, le direttive sono state prese e concordate tra l'Eccellenza Dalmazzo e il capo di SM, con l'aiuto del Capo Ufficio "I". Ad un certo momento, visto che l'Armata stava perdendo ogni possibilità direzione e che senza tentare alcun atto, sia pure disperato, accettava supinamente considerarsi prigioniera, davanti a tutti gli ufficiali dell'Ufficio SM chiesi di essere messo in libertà, giacché nessuno poteva ordinarci di restare prigioniero.

MI si pregò allora di restare ancora per qualche giorno e poi mi si comunicava riservatamente che si stava lavorando per passare, al momento opportuno, all'azione con la tua divisione e con la "Brennero" Sperai e restai ancora al mio posto di responsabilità e di lavoro, ma poi giunsero notizie catastrofiche: la "Brennero" dichiarava di non essere in condizioni di operare, le notizie da voi non erano buone. E qui potrei fare un romanzo, ma ne parleremo allorché avremo la fortuna di rivederci ed abbracciarci.

Quel che conta ora è questo: è che ormai è cominciato l'esodo delle truppe verso le stazioni di smistamento per i campi di concentramento. Truppe disgraziate che arriveranno alla meta più che decimate dalle fatiche, dalle insidie, dalla fame. Pensa che le colonne che sono partite nelle migliori condizioni hanno avuto al seguito 7 giorni di viveri per fare 25 giorni di marcia.

Non potevo più sopportare oltre, non potevo restare ancora con dei capi che si assumevano la tremenda responsabilità di andare alla morte i nostri soldati in simile tragica maniera, non potevo restare con chi aveva permesso e permetteva che una Armata di 150.000 uomini si arrendesse al nemico senza sparare un colpo di fucile, macchiando il nostro onore di cittadini e di soldati col marchio della vergogna e dell'infamia.

E decisi quindi con altri ufficiali del Comando di passare alle file partigiane per continuare nel limite delle nostre possibilità, la lotta contro i Tedeschi ordinata esplicitamente dal nostro governo. Ed è da queste bande che io oggi ti scrivo per scongiurarti affinché tu almeno, come capo dello SM dell'unica divisione Italiana che ancora non ha ammainato la bandiera d'Italia dianzi alle truppe Alemanne, svolga tutta la tua attività d'intesa col tuo comandante per fare qualche cosa che salvi l'onore di noi tutti e che accenda la scintilla propagatrice di un incendio generale. Qui con me vi sono ufficiali e soldati di tutte le armi di terra, del mare e del cielo. Ci siamo riuniti in reparti per operare assieme ai partigiani

So che è stato dato l'ordine affinché la divisione, entro il 24 c.m. sii trovi a Tirana dove dovrà essere disarmata. Non eseguite quest'ordine mostruoso, ma scendete verso Tirana con le armi in pugno. Troverete centinaia di soldati italiani e di partigiani che vi aiuteranno nell'opera liberatrice. I tedeschi non sono molti e questo ci copre ancor più di vergogna. Ma se anche fossero molti, anche se l'agire ci comportasse molte perdite, non sarebbe questo un motivo per accettare supinamente la via del disonore. Sappiate che la consegna delle armi è stata imposta dai Tedeschi e accettata dai nostri capi contrariamente agli ordini del Comando Supremo

E se contravvenire a questi potrà oggi salvare alcune vite, ciò sarà una questione temporanea perché quelli di noi che avessero la fortuna di tornare in Patria diverrebbero accusatori implacabili di tutti coloro che hanno vigliaccamente ceduto sul campo di battaglia, macchiando l'onore militare e quello della nostra Patria

E se vi sono dei vigliacchi che non vogliono seguirvi disarmateli e date le loro armi a noi, soldati italiani che si siamo dati alla montagna, che possiamo usarle contro i Tedeschi.

Io confido che tu farai quanto ti chiedo perché per me sei sempre stato come un fratello e conosco i tuoi sentimenti. Qualora il tuo comandante non volesse assumere queste responsabilità, abbandonalo. Questo te lo consiglio perché ho il dovere di farlo. Ricordo ancora quando eri mio capellone e il tuo povero papà mi ti affidò. Orbene oggi ricordo ancora le sue parole e quindi sono ancora a compiere un dovere verso la sua memoria tanto più gradito perché mi consente anche di fare in pieno il mio dovere di soldato e di Italiano. E tu, infine, non dovrete neppure aver bisogno di essere incitato, perché con i tedeschi, oltretutto, hai anche dei conti personali da regolare. Tua moglie non potrebbe non essere lieta e forse non ti perdonerebbe mai se tu agissi diversamente.

Ti sarò ben grato se con lo stesso mezzo mi vorrai dare un cenno di risposta che mi tranquillizzi su quanto ti ho chiesto e che mi consenta di considerarti sempre come il buon Ernesto. È con l'animo gonfio di buona speranza che ti abbraccio caramente. Viva la nostra Patria, Viva l'Italia. Tuo Zignani".

Fonte: Archivio Privato. Famiglia Zignani.

alcuni componenti della divisione, che a Burreli non volevano essere disarmati. Tale era la determinazione che non si esitò, per avvertimento, a sparare sulla sede del comando di divisione ove si svolgevano le trattative. Nel pomeriggio del 15 settembre finalmente si ha un contatto con i comandi superiori italiani a Tirana. Giunge a Burreli il cap. Palombini, membro dell'ufficio "I" del Comando della 9^a Armata. L'ufficiale comunica al gen. Azzi che presso il Comando d'Armata è in corso di organizzazione un'azione da parte italiana per riprendere il pieno controllo di Tirana, utilizzando tutte le truppe della divisione "Brennero" e della divisione "Firenze" nonché delle altre truppe disponibili nonché con il concorso dei partigiani. Il cap. Palombini porta anche un messaggio personale del gen. Dalmazzo del seguente tenore "un abbraccio abbi fede - Dalmazzo".

L'ufficiale, portati i messaggi riparte per Tirana, precisando che sarebbe ritornato per indicare al comando divisione le modalità di attuazione dell'azione anzidetta. Nello stesso pomeriggio giunge a Burreli il maggiore britannico MacNoel, che stabilisce di fermarsi presso il comando divisione, almeno per qualche giorno. In serata a Burreli giunge anche un primo scaglione di forze provenienti dai presidi di Tetovo, Kicevo e Kostivar, per un totale di 500 uomini, agli ordini del maggiore Barbatò, completamente disarmati ed in parte spogliati durante la loro marcia.

Valutando la situazione il gen. Azzi ritiene opportuno trasferire le truppe alle sue dipendenze nella zona del passo di Qafa Sthames, situato a 1230 m s/m. Le ragioni sono di vario ordine; la nuova zona è ricca di acqua e ben coperta dall'avvistamento aereo; è facilmente difendibile; di conto la zona di Burreli non si presta ad una valida difesa contro truppe tedesche provenienti da Miloti e da Kruja, quindi in previsione del previsto attacco di cui Palombini ha dato annuncio la divisione si trova su basi di partenza favorevoli. Infine si è constatato che la popolazione del Mati dimostra una crescente ostilità contro le truppe italiane in genere, per il fatto che pochi giorni prima dell'armistizio la zona era stata oggetto di un rastrellamento effettuato su ordine del comando di Armata.

Il trasferimento ha subito inizio e ha luogo successivamente nelle giornate del 17 e 18 settembre 1943. Le comunicazioni con tutti i Comandi italiani sono interrotte o controllate dai tedeschi che tentano anche di entrare in collegamento con il comando divisione fingendosi Comando della 9^a Armata.

Testimonia il s.ten. Casadio:

"Nonostante questo i soldati della "Firenze" hanno le prime notizie da fuggiaschi provenienti da Tirana sugli avvenimenti succedutesi dopo l'8 settembre. La cattura da parte germanica dei reparti italiani e i bandi emanati dai tedeschi stessi. Queste notizie furono portate dal s.ten. Montaldo Attilio della I Batteria del mio reggimento che si trovava a Tirana."

Nel contempo si delinea la necessità di suddividere la truppa in combattenti (armati) e non combattenti (disarmati), sia per semplificare il problema logistico (impiegando i disarmati in lavori di carattere vario sia civili che militari) sia

per impiegare in operazioni di guerra la sola aliquota veramente efficiente per armamento e condizioni fisiche e morali.

Gli uomini furono interpellati spiegando i motivi di questa necessaria suddivisione; in generale la risposta fu che era necessario rimanere uniti al fine di seguire la sorte comune. Nella giornata del 18 settembre affluiscono a Qafa Sthames militari sbandati e disarmati provenienti da varie parti dell'Albania nonché, anch'essi disarmati, la 6a compagnia G.a.F. ed un plotone artieri del IX battaglione genio. Alla sera del 18 settembre, le forze italiane, radunate attorno al passo sono calcolate in circa 10.000 uomini. Ad essi si è affiancata una unità partigiana di circa 250 uomini, agli ordini di Haxhi Lleshi. Il 19 settembre raggiunge il comando di divisione il cap. Palombini, comunicando che la prevista azione fu Tirana non più per aver luogo in quanto non è più possibile fare affidamento sulla divisione "Brennero"; inoltre le truppe del presidio di Tirana sono state totalmente disarmate ed il Comando di Armata è strettamente controllato dai tedeschi, ed i suoi collegamenti con i comandi di Grandi Unità dipendenti interrotti. Nel contempo il comando di divisione viene a conoscenza della presenza a Kruja di un generale italiano con alcuni reparti di truppa. Il gen. Azzi invia al predetto ufficiale un biglietto con l'invito di unirsi a lui nella lotta contro i tedeschi. Nelle prime ore del pomeriggio del giorno successivo, 20 settembre, un ufficiale del comando del IV C.d'A., maggiore Amati, giunge a Qafa Sthames per prendere collegamento con la divisione "Firenze". Infatti la divisione, dopo il suo arrivo nella zona di Burreli d'ordine del Comando della 9^a Armata è stata posta alle dipendenze del Comando del IV C.d.A.

Il magg. Amati informa il gen. Azzi che il comando del IV C.d'A. con poche truppe si è trasferito a Kruja e che il gen. Spatocco avrebbe intenzione di assumere tutte le truppe italiane disposte e non piegarsi alle imposizioni tedesche, ponendo certe condizioni.

Tali condizioni sono:

- La conservazione dell'autorità e prerogative del suo grado;
- Il riconoscimento da parte del Governo Italiano della costituzione del nuovo comando e del suo affrancamento ai partigiani albanesi.
- La sicurezza di vettovagliamento delle truppe italiane;

Il gen. Azzi, che ben conosce la situazione, prega il magg. Amati di raggiungere subito il gen. Spatocco e rappresentargli, a suo nome, la opportunità di decidere senza porre indugio e senza attendere risposta alle condizioni da lui proposte.

La battaglia di Kruja, l'arresto e l'andata in montagna: 20-25 settembre 1943.

Nella giornata del 20 lo Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Liberatore Albanese comunica al comando della "Firenze" tramite Haxhi Lleshi, l'opportunità di occupare Kruja, entro il 23 settembre onde consentire lo sviluppo di successive operazioni. Nel tardo pomeriggio del giorno 20 l'ufficiale di collegamento del IV C.d'A. ritorna di nuovo presso il comando della "Firenze" per recare e consegnare l'ordine relativo all'avviamento della divisione alla stazione ferro-

viaria di carico di Prilep. Secondo tale ordine, come noto, la divisione su scaglioni di forza non inferiore al reggimento, avrebbe dovuto iniziare il transito per Tirana il giorno 24, lasciando cola tutte le armi pesanti e le artiglierie. Il comando tedesco avrebbe provveduto ad impedire ai partigiani albanesi di molestare o attaccare la divisione nel suo trasferimento da Kruja a Tirana verso Prilep a tappe giornaliere di circa 20 Km; con un giorno di riposo ogni sei. L'ordine, nella sostanza, era di consegnarsi prigionieri ai tedeschi.

La situazione ormai imponeva soluzioni drastiche. Iniziano i preparativi per quella che poi sarà la battaglia di Kruja, in cui i reparti della "Firenze", attaccarono le forze tedesche. Nelle prime ore del 21 il gen. Azzi, eludendo la sorveglianza delle truppe tedesche, si reca a Kruja, prendendo personale contatto con il gen. Spatocco. Avuta la sensazione che questi non è ancora deciso ad assumere il comando delle truppe che intendono agire contro i tedeschi, ed è tuttora in attesa dell'accettazione delle condizioni da lui proposte, gli comunica il suo fermo intendimento di non dare esecuzione agli ordini inviategli il pomeriggio del 20 settembre dal Comando della 9^a Armata per il trasferimento della divisione a Tirana e di dare senz'altro inizio alle ostilità contro i tedeschi.

È impressione del gen. Azzi che il gen. Spatocco, nel momento in cui sollevò alcuna obiezione in proposito, sembrò lieto dell'intendimento esternatogli.

La situazione a Q. Sthames è descritta nei suoi appunti di guerra del s.ten. Ravaioli:

"Siamo arrivati qui a Q Sthames senza intoppi, a parte i fatti di Burreli del tutto inattesi. Temevamo l'intervento tedesco e invece abbiamo dovuto resistere alle pretese dei partigiani albanesi. Non abbiamo comunque avuto perdite di uomini ed è già molto. Il bagliore degli incendi notturni che ha fatto da sfondo alla nostra partenza da Dibra non ci era parso di buon augurio. Ora si tratta di raggiungere la costa e di trovare un imbarco. All'imbarco e all'Italia si appunta il pensiero di tutti. Q. Sthames è sopra di un monte che domina all'intorno di una cerchia di giogaie dirupate incise da torrenti. Un bosco fitto di querce, abeti e pini copre i pendii. Al passo, là dove la strada si incurva per serpeggiare a precipizio verso lontane azzurrità marine, sorgono alcune case smozzicate e pericolanti, testimonianza di qualche rappresaglia effettuata da nostri reparti su nidi della guerra partigiana. Più in alto, sopra, un dosso ventoso, in un brolo rado di pini, spunta una casetta civettuola di legno dipinto in verde chiaro, circondata da una veranda da cui si domina il panorama. Nella casetta si è insediato il nostro comando. Abbiamo dovuto gettare cartaccia e rifiuti accumulati nei vani; mancano poi alcune tavole del pavimento e in attesa di un intervento riparatore, occorre quindi andar cauti per non mettere il piede in fallo. Tutt'intorno nel bosco, dall'uno e dall'altro lato della strada, sono sorti gli accampamenti. Qui ci organizzeremo dopo le lunghe faticose marce, qui sarà deciso che via proseguire in futuro. Vanno in giro tra noi alcuni capi partigiani. Attendono certamente di conoscere le nostre decisioni. Intanto al comando della divisione si susseguono le

riunioni. Con la radio da campo del comando di seguono, per quanto è possibile, gli avvenimenti anche allo scopo di prendere le decisioni conseguenti. Pare che la preoccupazione dominante del comando della nostra divisione sia di mantenere il contatto con il comando Corpo d'Armata. A poco è servito il fatto che da Kruja all'arrivo dei tedeschi e ora sembrano dominati da un'unica preoccupazione: stabilire se l'averci raggiunti costituisca per loro un vantaggio o un danno. Mi è venuto incontro raggianti un ufficiale delle camice nere che avevo conosciuto a Dibra. "Hanno liberato Mussolini! - mi ha gridato - ora tutto cambia, si può ancora sperare. Credeva forse che mi sarei aggregato alla sua gioia. Invece sono rimasto muto e perplesso. I viveri portati al seguito da Dibra cominciano a scarseggiare. Sono stati macellati i primi muli. Questa sera ho assaggiato la loro carne per la prima volta nella mia vita. Mi è parsa ottima. Ci sono novità: è giunto fin quassù il testo dell'ordine che il generale Renzo Dalmazzo ha impartito alle unità sotto il suo comando. L'ho detto e mi è parso avvilito. Resta da vedere in quali condizioni si trova il generale quando ha firmato l'ordine. Non pronuncio per ora un giudizio sull'uomo; lo pronuncio su quel testo. Quanto ci tratterremo ancora a Q.Shtames? I giorni passano, la scorta di vettovaglie continua a diminuire e qualche decisione bisognerà pur prenderla. Corre voce che il generale Azzi scioglierà la divisione e che ciascuno sarà libero di aggregarsi ai partigiani albanesi o di consegnarsi ai tedeschi. Rientrato a Q. Sthames e riuniti a rapporto gli ufficiali, il gen. Azzi comunica ad essi la sua decisione di dare, subito, inizio alle operazioni contro i tedeschi, portando il grosso della divisione su Kruja."

Le fonti in merito sono, per questa riunione abbastanza precise. Scrive il s. ten. Eleopra: "Il 21 settembre il gen. Azzi chiamò a rapporto tutti gli Ufficiali. Eravamo circa 300. Ci delineò ben chiara la situazione, sciolse tutti dal giuramento di fedeltà e disciplina, lasciando ognuno la libertà di darsi prigionieri ai tedeschi oppure combatterli! In verità eravamo piuttosto scettici nello scegliere di combattere ancora e per di più contro coloro che ci erano stati alleati fino a pochi giorni prima. Comunque seguì la decisione della massa e delle decisioni prese dal nostro gen. Azzi."

Scrive il s.ten. Ravaioli: "Alea iacta est: finalmente si è deciso qualcosa! C'è stato un rapporto ufficiali e si è scelto di marciare verso la costa affrontando l'incognita di un combattimento contro i tedeschi. Mi dispiace di non essere stato avvertito e di non aver partecipato al rapporto. Ero impegnato a disincagliare alcuni autocarri del plotone comando affondati in un letto molle di un torrente più a valle. Inutile recriminare."

Scrive il s.ten. Casadio: "Finalmente una sera vennero convocati a rapporto tutti gli ufficiali. La situazione, così come era, diventava insostenibile. Da rapporto emerse, a grande maggioranza, la decisione di attaccare i tedeschi, di liberare Tirana ed aprirci un varco verso il mare. Il generale comunicò che, in caso di disfatta, si sarebbe dato alla montagna. La decisione fu raccolta col più grande entusiasmo dai reparti."

Il 22 settembre la divisione muove su Kruja su due colonne: la prima, con truppe a piedi, al comando del gen. Piccini, la seconda autotrasportata al comando del magg. De Carlo. Al movimento partecipano anche i partigiani di Haxhi Lleshi (partigiani filo occidentali) e quelli di simpatie zoghiste di Abaz Kupi. A Q. Sthames con il compito di sistemarsi a difesa della zona del passo, agli ordini del col. Basadonna rimangono la 92a Legione CC.NN., il I battaglione del 226° fanteria, quattro batterie da 75/13, cinque pezzi anticarro del I/231° fanteria una compagnia carabinieri, elementi del genio e numerosi nuclei che sono soltanto armati parzialmente. Occorre rilevare che, dopo le parole del gen. Azzi che lasciava libero ognuno di scegliere il proprio da farsi, le Camicie Nere, anche galvanizzate dalla notizia della liberazione di Mussolini, non vollero seguire la divisione nella discesa di Q. Stames verso Kruja e la costa e quindi verso un presumibile scontro contro le forze tedesche. Restarono attendate al passo in attesa degli eventi.

“E così siamo partiti - testimonia ancora il s.ten. Ravaioli -. Una colonna lunga da non finire: Autocarri, fanti appiedati, salmerie. La strada, in discrete condizioni, si libra a mezz'aria aggrappata dapprima a costoni boscosi e poi a pendii arsi e dirupati. Il sole dardeggia implacabile. Ci dissetiamo ad un rigagnolo d'acqua cristallina sgorgante da uno spacco nella scarpata. Andiamo con passo ritmico lungo la strada che serpeggia avvolgendosi in decine di volute per il fianco della montagna. Più in basso si aprono alcune cupe voragini le cui pareti digradano concentricamente. Viene spontaneo pensare alle malebolge dantesche. Il mare si mostra all'improvviso ad una svolta ad un tratto della strada sospeso ad uno spigolo della costa del monte: una striscia azzurrognola appena chiazzata e la riva tutti golfi e promontori contro cui l'onda disegna, infrangendosi, scie e rigurgiti di spuma. Un collega mi presta un binocolo ed io mi beo alla visione fremendo di commossa impazienza: ecco il nostro traguardo e la nostra speranza! Poco più oltre inatteso, ci viene incontro sferragliando su per l'erta un autocarro. Come mai? La sorpresa per un momento ci paralizza. Sul predellino un soldato tedesco sorride e agita la mano in segno di saluto; dentro, sotto il tendone, altri militari tedeschi stanno seduti in due file, gli uni di fronte agli altri. Come sono passati? Dove vanno? Senza dubbio, poiché non mi trovo in testa, hanno risalito gran parte della colonna e la cosa mi sconcerta. Mi assale un dubbio che sia stato concluso un accordo. Un fante impulsivo, poco distante da me, imbraccia il fucile e fa fuoco di sua iniziativa. Non colpisce ed io comunque lo rimprovero perché nella fretta avrebbe potuto ferire un altro commilitone. L'autocarro segue la sua corsa avvolto in un nembro di polvere protettrice mentre altri colpi vengono sparati dalla coda del mio plotone. Kruja ci è apparsa all'improvviso: le cassette linde nascoste nel fitto degli ulivi e sopra, a dominarle, piantato sopra un dosso, il grande castello merlato che sostenne gli assalti dei Turchi. La cittadina guarda sul mare che riflette un tramonto infuocato. Più in basso, di contro a quel fulgore, si staglia, cupa nel contrasto, la cresta tormentata di una barriera di colli selvosi. A monte di Kruja, scenario indimenticabile, una

parete di roccia bianca strapiomba da un crinale piatto, a tavolato. Alcune cassette appollaiate su quel nido di falchi suscitano l'idea di romitori per gente in contemplazione. Superiamo un bivio e ci avviamo al basso verso la barriera di colli selvosi su cui con gli alleati albanesi le truppe italiane si sono già attestate. Per quanto mi compete, debbo avanti tutto rintracciare il luogo dove si è collocato il comando della "Fanteria Divisionale Firenze" e invio alcuni uomini alla ricerca".

Le due colonne, nel pomeriggio del 22 settembre, raggiungono Kruja, e dopo aver ingaggiato piccoli scontri con elementi tedeschi e sopraffatte, si sistemano a difesa, sulle alture antistanti la città a sbarramento della provenienze da Tirana. In questi scontri furono fatti 24 prigionieri e distrutti mezzi corazzati. Non vi era più traccia del Comando del IV Corpo d'Armata a Kruja ne degli altri reparti, ormai avviati, secondo gli ordini tedeschi, verso i nodi ferroviari di Bitolj e Ferizai. Il magg. De Carlo, nella sua relazione da un quadro abbastanza preciso degli avvenimenti relativi alla presa di Kruja.

"Giunto nelle vicinanze di Kruja i partigiani locali m'informano che nel paese si trovano una trentina di tedeschi con autocarri intenti a caricare materiale dei magazzini militari. Mentre impartisco gli ordini per la difesa assegnatami informo il comando della colonna che marcia con il 2° scaglione di quanto avviene in paese. Il disarmo e la cattura dei predetti tedeschi costò la vita ad un ufficiale, due sottufficiali 4 uomini di truppa nonché 6 feriti del mio battaglione. Dopo alcune ore sempre dello stesso giorno 22, cioè dopo il disarmo, si dirigono al paese altri 3 autocarri tedeschi, ignari di quanto era in precedenza accaduto ai loro compagni, per caricare materiale. Appena giunti a distanza di tiro vengono attaccati e distrutti. Verso sera sopraggiunge una colonna composta da tre carri armati e di una trentina di autocarri carichi di truppa con l'evidente scopo di liberare i prigionieri e di vendicare i morti. Ogni tentativo fu vano poiché appena giunti a distanza di tiro fu investito dal fuoco di tutte le armi e quasi distrutta: pochi riuscirono a salvarsi."

Scrivono il s.ten. Eleopra, riguardo alla reazione tedesca:

"... un reparto di carri armati tedeschi veniva verso di Kruja. Sentimmo dei colpi di cannone, poi altri ancora, qualche sventagliata di mitragliatrice e nulla più. Quattro dei cinque carri bruciavano dopo essere stati colpiti in pieno solo da cinque colpi di cannone del cap. Cotta, ben diretti! Chi non era in linea apprende le notizie dai propri commilitoni."

Giungono le prime notizie dal fronte di combattimento il nemico, sorpreso, ha perduto alcuni mezzi blindati, la nostra artiglieria, in posizione vantaggiosa, batte la rotabile Tirana Scutari e alcuni automezzi, centrati, bruciano. Risale la strada verso di noi un autocarro. Trasporta una ventina di soldati tedeschi fatti prigionieri e accanto a loro dei morti, anch'essi tedeschi, accatastati. Impossibile giudicare il numero dei morti. A sera le batterie tedesche da Ura Zega iniziarono il loro tiro su Kruja. I tedeschi stavano reagendo. Il comando tedesco, nel ricevere via via notizie sull'area di Kruja, ritenne che la situazione dovesse essere ripristi-

nata. La divisione "Firenze" ed i partigiani controllavano con il loro fuoco dominante le vie di comunicazione che congiungono Tirana, Scutari e Durazzo. Capi-saldi in queste quote dominanti erano i centri di Petrella, Presa e Kruja, tre fortezze costruite da Skannenberg attorno a Tirana. Dalla fortezza, le truppe della "Firenze" inoltre controllavano la strada costiera che conduce da Elbasan ed il basso corso del Lumi-Arzen. Da questi capisaldi, secondo la valutazione tedesca, potevano partire continui attacchi contro le colonne in movimento tedesche.

I tedeschi appresa la notizia della conquista di Kruja da parte di forze italiane, constatata la posizione di Kruja, e preso atto anche il concentramento di forze italiane e partigiane a Burreli dedussero che tali forze potevano avanzare su Miloti, prendere Alessio e quindi puntare su Durazzo a premessa di un attacco generale su Tirana. Questa è la valutazione tedesca al 21 settembre che viene confermata dall'azione della Firenze su Kruja, valutazione che impone, nei responsabili tedeschi, di adottare immediate contromisure.

Il gen. Deutsch, comandante della 297a divisione fanteria XXI Corpo d'Armata ordina al 523° Reggimento Granatieri, col. Neumann, rinforzato da artiglieria e genio di occupare Kruja.²

*"Bisogna attaccare e conquistare Kruja. Il 523° Reggimento deve liberare a tale scopo il massimo possibile di forze. Iniziare subito la ricognizione del nemico e la ricerca di percorsi di avvicinamento coperti. Vengono ordinate per iscritto l'assegnazione di armi pesanti dell'artiglieria, di drappelli speciali e di genieri e di parte della sezione informazioni della divisione, per l'esecuzione dell'attacco."*³

Conquistata Kruja, il gen. Azzi, allo scopo di completare e rafforzare lo schieramento della divisione, ordina al I° Battaglione del 226° fanteria, ad una batteria del II Gruppo/41° artiglieria, ad una batteria del III/41°, alla compagnia Ca-

² Frank, H., "Lauder, Karst und Schipetaren Bandenkäpfe in Albanien, Heidelberg, K. Vovvinekel ed., 1985, pag. 246, da cui è tratto l'articolo apparso su "Deutsche Soldat (n.9 del 1957) dal titolo "Das Felsenest Kruja - Kampf gegen Banden im Lande der Skipetaren", Archivio COREMITE, Doc. 2/291. Scrive Frank, H.: "Nello stato maggiore del 523° Reggimento granatieri vi è vivace attività in questo pomeriggio di settembre. L'aiutante, ten. Cornelins, dispiega la carta nella stanza del comando ed attende il comandante della divisione, gen. Deutsch. Arriva anche il colonnello comandante del reggimento, Neumann, che informa sulla situazione del nemico.

Forti contingenti di truppe italiane della divisione "Firenze" insieme a gruppi di partigiani bene armati tengono sotto il loro fuoco e la loro osservazione il fertile fondovalle che si stende da Tirana lungo la catena montuosa verso nord fino a Scutari e verso fino al mare presso Durazzo. In tal modo esse bloccano ogni movimento tra le città più importanti del paese nella zona costiera."

³ Nel Diario del XXI Corpo d'Armata tedesco si legge:

" - 22 settembre 1943. La situazione generale è invariata. Kruja (24 km a nord di Tirana) è occupata da insorti, rinforzati da reparti della divisione "Firenze". Parecchie nostre piccole pattuglie sono mancanti. La 297a divisione di fanteria riceve l'incarico di ripristinare la situazione a Kruja.

Notizie di altra fonte attestano che nostre forze (paracadutiste) sono state attaccate a Kruja; il nemico, numericamente superiore dispone di mortai pesanti e di cannoni anticarro da 4,7 mm. Decisione: Kruja deve essere presa".

Comando XXI Corpo d'Armata 22 settembre 1943, ore 18,50, Diario, Archivio COREMITE, Doc. 2/419

rabinieri ed a una compagnia G.a.F. di raggiungere ed inserirsi nel dispositivo di difesa di Kruja.

Al ricevimento dell'ordine il ten. col. Rossitto rammenta:

“nella notte dal 22 al 23 settembre il I° battaglione del 226° Reggimento ricevette l'ordine di raggiungere Kruja. Ivi, mentre mi trovavo al colloquio con il gen. Piccini, due portaordini rispettivamente del I Battaglione/128° Rgt e del I° Battaglione del 127° comunicavano che colonne motorizzate tedesche (circa 75 macchine) serravano sotto il dispositivo della nostra difesa. Allora proposi al gen. Piccini di attaccare le colonne mentre si trovavano in crisi, ma egli mi rispose che l'ordine poteva essere dato soltanto dal gen. Azzi. Mi recai quindi al Comando divisione ma il generale riposava. Parlai con il suo capo di S.M. magg. Chiarizia, il quale mi fece presente che avrebbe fatto attaccare le colonne dai partigiani perché secondo lui, la zona “pullulava di partigiani.”

Nonostante le rassicurazioni del magg. Chiarizia, i partigiani non attaccarono ne tantomeno molestarono i tedeschi nei loro movimenti. Il morale dei soldati era saldo, ma le speranze di vedere uno sbarco inglese sulla costa, voce che circolava con insistenza, in quanto anche sostenuto dal maggiore inglese che seguiva la divisione, la carenza di viveri e i movimenti tedeschi che si vedevano o si intuivano erano tutti indizi di preoccupazione. Gli abitanti di Kruja, muti e guardinghi per non essere travolti dalla battaglia con le robe sulle spalle ed i figli per mano o tra le braccia velocemente si vanno a rifugiare verso gli anfratti della montagna. I tedeschi, evidentemente colti di sorpresa dalla resistenza e consistenza delle forze nemiche a Kruja, si muovono con estrema prudenza. Per questo, nella notte tra il 22 e 23 settembre svolgono una ricognizione volta a conoscere i centri di fuoco e i punti di difesa della “Firenze”. Scrive H. Frank:

“Prima dell'alba il forte drappello esploratore del reggimento si mette prudentemente in movimento partendo dal monastero mussulmano, appoggiato da 2 cannoni anticarro e da mitragliatrici pesanti. A ogni cura i granatieri più avanzati si fermano col fiato sospeso nell'oscurità. Incontrano uno sbarramento di filo spinato, disposto con perizia, che non può essere aggirato perché da un lato vi è un burrone e dall'altro la roccia sale verticale. Solo esperti rocciatori potrebbero rischiare, in costanza pericolo di vita, di passare lateralmente. E così viene fatto. Due uomini si sfilano gli scarponi e si arrampicano senza zaino ma con le tasche piene di munizioni. Riescono a raggiungere l'altra parte dello sbarramento quando ormai fa giorno. Di qui proseguono sfruttando ogni riparo e si avvicinano sempre più all'unica entrata della fortezza da questo lato. Ad un tratto si scatena una grandine di fuoco. I due si fermano: avanzare o tentare di reagire sarebbe un suicidio. Riescono a defilarsi prima che si faccia luce, un paio di metri per volta, e sanguinano dai piedi e dagli arti riescono infine ad arrivare allo sbarramento. Con la copertura del fuoco dei commilitoni cercano quindi di superare il reticolato, ma mentre si arrampicano uno dei due viene colpito a morte e cade sulla strada L'altro riesce infine a passare tra il reticolato e la parete ed arriva con l'uniforme a brandelli. La ricognizione è compiuta, i

nidi di mitragliatrici individuati. Il drappello torna sotto fuoco nemico al monastero con tre feriti."

All'alba del 23 settembre alle ore 7,15 l'artiglieria tedesca iniziò il tiro di preparazione battendo con particolare intensità le posizioni del settore centrale e di estrema destra dello schieramento nonché la rotabile Kruja - Sthamaes a tergo e parallela alle posizioni. Il tiro che nel complesso si mantenne relativamente moderato andava gradatamente intensificandosi anche per intervento dei mortai. Scrive nella sua relazione il s. ten. Ravaioli:

"Mi sveglia di soprassalto alle prime luci del giorno una serie di colpi di artiglieria in arrivo. Il comando è stato collocato dentro un oliveto a monte del bivio poco prima di Kruja e i colpi sono caduti piuttosto lontano: debbono aver colpito il pendio immediatamente sotto il castello; si leva infatti di là, al di sopra delle chiome degli alberi, una nebbia biancastra che si disperde a poco a poco. Poi i colpi si susseguono a ritmo ininterrotto. Si ode il tonfo dello sparo, quindi il sibilo ammonitore del proiettile e infine lo schianto. Colpiscono qua e là un poco dappertutto, ma sempre alle nostre spalle. Tutti ormai sono in piedi, ufficiali e soldati, ciascuno al posto destinato. Possiamo nasconderci approfittando degli ulivi, ma non abbiamo dove ripararci. Non resta che confidare nella buona sorte la quale per altro finora ci ha assistito. Anche sulle prime linee la battaglia si è riaccesa. Le mitragliatrici tedesche dal ritmo velocissimo, inconfondibile, riempiono l'aria con il ticchettio secco, prolungato delle loro raffiche. Quando una tace, immediatamente riprende a sparare un'altra mitragliatrice poco distante. Le nostre Breda rispondono, ma è evidente che noi sviluppiamo un volume di fuoco molto inferiore a quello del nemico. Scoppi lontani di proiettili di mortaio interrompono ogni tanto la sinfonia delle mitragliatrici. Ho finito di organizzare il servizio di portaordini tra il comando e la linea del fuoco. Risulta che i tedeschi hanno portato in combattimento più uomini, di quanto ci aspettassimo e che attaccano senza sosta su tutto il fronte a valle di Kruja. Dalla linea del fuoco viene segnalato che cominciano a difettare le munizioni, in particolare diversi mortai sono già stati costretti al silenzio. Se dopo i viveri vengono meno anche le munizioni temo che la nostra sorte sia proprio segnata. Avvalora il mio pessimismo il fatto che sia già avvenute le prime infiltrazioni nemiche attraverso le smagliature del nostro fronte di combattimento. Il rombo della battaglia giunge infatti più ravvicinato alla sede del comando della Fanteria Divisionale. Oggi, per sfamarci, abbiamo abbattuto l'asino che aveva portato fino a Kruja il mio bagaglio. L'asino era finito a Dibra come preda bellica certamente per iniziativa di qualche mio conduttore di autocarro prestato a reparti della "Firenze" impegnati in operazioni antiguerriglia. Ho estratto la pistola per sparare e poi sono stato preso da compassione: mi pareva una mascalzonata uccidere quell'asino mansueto dopo tutti i servizi che esso mi aveva reso. Così l'ho fatto ammazzare da un mio soldato. Nulla di commestibile è andato perduto, nemmeno il sangue! Termina il primo giorno intero di combattimento e le prospettive continuano a non essere favorevoli. Mentre il nemico è in grado di approvvigionarsi, noi dobbiamo conta-

re soltanto sulle esigue scorte di viveri e munizioni ancora disponibili né è possibile controbattere, per la gittata inferiore dei nostri pezzi il fuoco micidiale delle batterie tedesche. Intanto è scesa la notte e le armi a poco a poco tacciono.”

Il s.ten. Eleopra scrive nel suo diario:

“Infatti alle 7 del mattino ebbe inizio un tiro preciso e ben diretto a forcella, su tutta la zona da noi occupata, con grossi calibri di artiglierie. I sassi volavano per l'aria, il tonfo delle granate che scoppiavano a poca distanza ci facevano sobbalzare. Con i miei soldati cercai di organizzare una certa difesa, scavando buche circondate da un muricciolo per poter difenderci dalle schegge che arrivavano dal retro. Era una zona rocciosa e l'artiglieria trovava terreno adatto a colpire ancora meglio. Tutto a posto. Ci passammo la notte e l'unico allarme fu da una pattuglia tedesca in ricognizione che si proteggeva e si nascondeva in un branco di pecore. “

I comandi superiori tedeschi avvertono il pericolo di una azione della Firenze sulla costa, anche in relazione di un eventuale azione coordinata con la divisione “Brennero. Un telegramma del comandante del XXI Corpo d'Armata, emanato alle 13,30 del 23 settembre 1943 stabilisce che *“la 297a divisione di fanteria deve prendere possesso di Kruja con tutte le forze disponibili, dopo una ricognizione a fondo, ripulire le vicinanze e sbarrare la strada che a est di Kruja porta a Burreli. Kruja deve venire occupata da truppe tedesche e attrezzata a caposaldo. Richiedere subito ricognizione aerea: ed intervento nel combattimento non è possibile.”*

Verso le 10,30 le posizioni vennero sottoposte ad un tiro di una certa violenza. I tedeschi alternavano il fuoco ora su questo ora su quello obiettivo poi nella tarda mattinata lo concentrarono sulle posizioni di estrema destra. La fanteria, individuata in un battaglione di alpini ed una compagnia di paracadutisti tentò di investire l'ala destra dello schieramento tenuto dalla 2a compagnia del 226° Reggimento della Guardia di Finanza e dai partigiani di Abas Kupi. L'attacco fu respinto. Apparecchi da caccia tedeschi limitarono la loro azione a delle raffiche insignificanti. Verso l'imbrunire, salvo qualche tiro di molestia non si verificò nulla di importante.

Dopo l'attacco e la conquista di Kruja, scrive il s.ten. Casadio, *“ci furono quarantotto ore di attesa. Si parlava che si aspettava una azione aerea concordata, via radio, col Cairo. I germanici ebbero agio di riorganizzarsi e di prendere l'iniziativa. Poterono piazzare grosse batterie, probabilmente lungo la strada Tirana-Bivio di Vorra.”*

La giornata del 23 quindi può essere sintetizzata evidenziando che i tedeschi saggiarono con attacchi e difese italiane e con riprese violente di artiglieria sia sulle linee che sulle retrovie, consistenti nel comando fanteria automezzi in sosta, obbiettivi questi segnalati al nemico della ricognizione aerea. Si hanno da parte italiana cinque morti e quindici feriti. L'ospedale da campo della “Firenze”, dopo la conquista di Kruja si era installato nella ex casermetta dei Carabinieri.

“Qui furono curati anche 19 feriti tedeschi, più quattro addominali molto gravi. Su questi non si poté fare alcun intervento e decedettero nella stessa giornata e nella successiva. Gli altri feriti tedeschi a cui altri se ne aggiunsero il 24 ed il 25 furono curati in maniera soddisfacente per cui ci furono rivolti calorosi ringraziamenti sia da parte dei feriti che dal Comando Tedesco.” All’ospedale furono ricoverati anche molti albanesi feriti, cui poi tre decedettero. Il contegno degli ufficiali e della truppa può dirsi accettabile. Il magg. Martino segnala nella sua relazione un fatto che merita di essere citato. Una compagna del suo battaglione che maggiormente era stata fatta segno al tiro dell’artiglieria cercò di sottrarsi arretrando, lasciando in linea solo il proprio comandante con un soldato, Terzilio Cardinali, che poi in seguito prenderà il comando del Battaglione Gramsci. La compagna poi ritornò immediatamente in linea non appena venne dal gen. Piccini e dal magg. Martino sollecitata e nel proseguo dell’azione si comportò in maniera di riparare abbondantemente a quel momento di panico. All’alba del 24 settembre i tedeschi iniziano un violento tiro di artiglieria e mortai sulle posizioni italiane e sull’abitato di Kruja.” La mattina del 24, l’attacco ebbe inizio con tiro potente e tambureggiante della solita artiglieria pesante che durò fino al tardo pomeriggio. Il mio reggimento era a difesa dei tiri di artiglieria, anche se una granata colpì a morte il s. ten. Pedrelli di Bologna. Le truppe tedesche attaccarono quindi in forze ed a tenaglia i nostri reparti che hanno resistito nonostante fossero attaccati anche dall’aviazione germanica...”

Le posizioni del 1° Battaglione del 226° Reggimento furono investite da forze tedesche che però vennero rigettate con forti perdite. Nel settore tenuto dalla G.a.F. e dai CC.RR. il nemico era riuscito ad occupare.

Verso le ore 10, fanterie tedesche, che si erano fatte sotto sfruttando la protezione dell’artiglieria, valutate a circa tre battaglioni, unitamente ad elementi della milizia Volontaria Albanese (in parte già precedentemente dislocati nell’abitato di Kruja) attaccano le posizioni italiane e quelle tenute dai partigiani. La maggiore pressione nemica si manifesta specialmente a mezzo di una colonna che avanza in direzione di Giuraj (abitato di Kruja).

“I granatieri avanzano lungo il margine a monte della strada, poi si arrampicano aiutandosi l’un l’altro e trascinando le armi e le munizioni. Inizia il fuoco che provoca anche una pericolosa caduta di massi. I cannoni tirano su nidi riconosciuti o supposti, finché i primi raggiungono arrampicandosi le prime case di Kruja. Ora ha inizio un aspro combattimento casa per casa, che dura tutto il giorno. Alcuni italiani si arrendono, alla fine della giornata i prigionieri sono più di cento.”

In breve tempo, l’azione del comando del gen. Azzi sulle dipendenti forze diviene difficile sia per l’ampiezza della fronte come per la mancanza di mezzi di collegamento. Verso le 13, al fine di arginare la penetrazione della colonna tedesca che ha occupato Giuraj, il comando della “Firenze” ordina la costituzione di una seconda posizione difensiva a nord della rotabile di Ura Zeza, costituita dal 1° battaglione del 226° Reggimento, dal XIV sottosectore della G.a.F. e da una

compagnia della Guardia di Finanza (reparti tratti dalla fronte) non attacca a sud di Kruja. Le munizioni da mortaio erano quasi tutte esaurite, anche quelle per armi automatiche scarseggiavano. Tuttavia si poteva far fronte alla situazione perché ancora la divisione nel suo complesso aveva ancora una giornata di fuoco.

“La battaglia riprende all'alba con immutata violenza, sibilano rabbiosi sopra di noi i proiettili di artiglieria. Qualcuno scoppia sotto di noi, più a valle, ai margini della rotabile. Compare improvviso nel cielo un aereo Macchi contrassegnato però dalla croce nera tedesca. Mitraglia il traffico lungo la strada, ma prima si è assicurato dai colpi laterali aggredendo le casette appollaiate in cima allo strapiombo che fa da scenario al paesaggio. Il gen. Gino Piccini ha chiamato a rapporto vari ufficiali e parla animatamente con loro pur continuando a piluccare uva a ridosso di una casetta. Arrivano intanto uno dopo l'altro i portaordini con le notizie. So che non sono notizie buone. Da parte sua il generale Piccini impartisce disposizioni, ma io sono troppo lontano per distinguere le parole. La nostra ala sinistra ha ceduto. Il I Battaglione del 128° Rgt. Ftr. “Firenze” comandato dal ten.col. Beleskj si è spostato fuori dal raggio di azione delle armi tedesche. Sulla destra hanno perduto rapidamente terreno i reparti della Guardia di Finanza. Ma c'è di più: molti dei collegamenti che avevo stabilito con i vari reparti sono interrotti. Dei portaordini nessuna traccia. Sembra che le nostre perdite siano elevate. la situazione evidentemente precipitata e do ordini di allontanarsi al conducente del mulo che reca il bagaglio del generale Piccini. Ho appena consumato un pasto frugale e frettoloso, quando il generale mi chiama. Debbo far preparare gli uomini, almeno quelli che ho intorno a me.: ci si sposta altrove. Ho capito di che si tratta: è la ritirata; purtroppo, in una prima fase, sarà quasi certamente disordinata. Anche i fanti debbono aver compreso la situazione, molto più che si odono già non molto distanti gli ordini gridati dagli ufficiali tedeschi. Un gruppo numeroso di fanti, malgrado i miei ordini, si avvia di corsa sulla nostra sinistra verso le case di Kruja. Mi accorgo di essere rimasto con pochissimi dei miei uomini. Pare che nella ritirata si debba passare a ridosso del castello, ma la topografia della zona mi è sconosciuta e quindi non resta che affidarsi al caso e alla buona stella. Verso le 13,30 il gen. Azzi viene a conoscenza che il I battaglione del 128° Rgt, una batteria del III/41° Rgt ha ripiegato verso Barkanesh ad iniziativa del comandante di battaglione, ten. col. Belenski, lasciando così completamente aperta la rotabile di Ura Zeza alla quale cominciano ad avvicinarsi alcuni automezzi ed autoblindo tedesche. Successivamente, il III gruppo del 127° ad iniziativa del proprio comandante (ten. col. Marchesi) seguendo l'esempio del I° Battaglione del 128° ripiega verso Barkanesh. Verso le ore 14 le truppe tedesche avanzati da Giuraj giungono anche sulla 2a posizione difensiva anzidetta. In conseguenza, il gen. Azzi, ordina il ripiegamento generale in direzione di Barkanes, per quindi raggiungere, lungo il rio Zezes la zona a sud ovest di Qafa Sthames.”

Il ten. col. Rossitto così scrive:

“Verso le 14.15 un ufficiale della compagnia mitraglieri da posizione in rinforzo al I° battaglione del 127° Reggimento chiede del comandante di fanteria divisionale, gen. Piccini col quale io ero in collegamento fino alle ore 14; domandai il perché e questi rispose che tutti gli elementi della difesa antistante si ritiravano in seguito ad un inspiegabile ripiegamento del I Battaglione del 128° Reggimento già iniziato nella mattinata. Alle 15,30 una staffetta a piedi con ordine verbale del gen. Piccini mi comunicava di ripiegare per Barkanes. Inviai un ufficiale al comando della fanteria divisionale per avere conferma dell'ordine, ma questi nulla poté riferirmi perché il comando si era spostato. D'altro canto né alla mia sinistra né alla mia destra né altrove (salvo qualche raffica di mitragliatrice della lontana 2^a compagnia che tenne sotto il fuoco nemico fino alle 17,15) avevo alcun sentore di resistenza da parte degli altri elementi della divisione. Alle ore 15,45 trasmisi l'ordine di ripiegare alla batteria del 53° artiglieria avuta in appoggio della 2^a compagnia alle compagnie avanzate ed alla compagnia armi d'accompagnamento; e verso le ore 16 il battaglione ripiegava ordinatamente in direzione di Barkanes e successivamente nella valle del fiume Zezes.”

Qui il I Battaglione del 226° Reggimento fanteria “Arezzo” prende contatto con i reparti che si erano già ritirati. La 2^a compagnia riuscì in parte a sganciarsi miracolosamente perché i partigiani ripiegarono senza avvertire ed i tedeschi l'avevano quasi accerchiata.

Il battaglione del magg. Martino eseguì lo sganciamento con una certa difficoltà. Se il nemico se ne fosse accorto appena un po' in tempo, l'avrebbe colto in tremenda crisi di movimento mentre scendeva e risaliva i vari burroni che si aprivano nella direttrice del ripiegamento. Il magg. Martino decise di fare occupare da due plotoni mitraglieri e da un plotone mortai da 81 un costone retrostante con l'ordine di sviluppare molto fuoco subito avanti alla linea occupata dalle compagnie avanzate, non appena queste la lasciassero. Nello stesso tempo il magg. Martino provvide a far allontanare le salmerie e le batterie. Più tardi, appena le compagnie fucilieri iniziarono il ripiegamento il nemico cercò di serrare sotto, ma venne fermato dallo sbarramento del fuoco predisposto.

Il ten. Antonio Paladino, della Guardia di Finanza, che con i finanzieri ha partecipato agli scontri, così descrive il momento in cui inizia la ritirata:

“Il mio comandante, cap. Bonfini mi fa capire a distanza di ripiegare con i superstiti. Con il finanziere Mangiacapelli sfuggì alla cattura e dopo una notte appollaiato su un albero raggiungo le nostre linee al passo Q. Sthames”.

Il nemico non insegue. È il termine della battaglia di Kruja. A tarda sera la maggior parte delle truppe sosta nella zona a sud-ovest di Cudnja. Coloro che riescono a sottrarsi ai tedeschi iniziano una nuova odissea.

“L'artiglieria tedesca batte senza sosta la rotabile e noi procediamo di corsa, a sbalzi e chinati, dentro un fossetto di scolo. Le raffiche delle mitragliatrici falciano l'aria a un metro dal suolo e non è facile sfuggire. Finalmente eccoci a ridosso delle case. Ecco un forno abbandonato, ceste di pane in mostra, eppur nes-

suno pensa a rifornirsi; ecco autocarri, alcune automobili, brandine, teli da tenda zaini, di tutto un po'..

Siamo quasi soli. È incredibile la velocità con cui centinaia di uomini sono riusciti a sparire nel nulla. Ora non si sente più sparare. I casi sono due: o ci siamo allontanati abbastanza per ottenere il silenzio o i tedeschi si sono accorti di non avere più alcuno di fronte. Comunque sia noi abbiamo smesso di correre, ma continuano a camminare per un sentiero in mezzo alla vegetazione sulla sinistra di Kruja per chi guarda il mare. Ci siamo congiunti con altri uomini che ci avevano preceduto nella ritirata e arriveremo da qualche parte non si sa dove”.

A questa testimonianza del s.ten. Ravaioli si può aggiungere quella del s.ten. Eleopra, che insieme a quelle del ten. Paladino, del m.llo Lombardi, del s.ten. Casadio, del s.ten. Pezzi, del s.ten. Arlotta, ci hanno permesso di comprendere lo stato del morale dei nostri soldati:

“Incalzato dall'artiglieria, dalle mitragliatrici e dagli aerei, sfinito, senza mangiare da più di tre giorni, senza acqua nella borraccia, mi ritirai con i reparti più resistenti sui monti circostanti. Mi aggrappavo con le unghie e con le mani che non lavavo da più di otto giorni, al terriccio ed ai cespugli della montagna per aiutarmi. Tutti, dispersi qua e là, correvamo pazzamente, inconsci dell'avvenire solo con quello che si portava addosso in una direzione sconosciuta. non ci si riconosceva più. Ogni tanto si incontrava un soldato di fisionomia nota. Ci si guardava in faccia e non si osava proferir parola per non perdere fiato. Potei trovare in un fosso un po' d'acqua! mi fermai e vi immerse la testa. Si sollevò un miscuglio nero di acqua torbida. Mai bevuto con tanto sollievo”. Riempii la borraccia e proseguii. Incontrai il tenente medico del mio battaglione. Gli chiesi di alcuni amici ma non sapeva nulla di nessuno... A mezzanotte ci fermammo. La fame era esistente e tanto grande che su di un mulo caduto dentro un burrone ci trovammo in più di venti a dividerci la carne, senza destinazione di grado. Col coltello mi tagliai un pezzo di coscia e la divorai cruda e sanguinante com'era!. Ne misi un pezzo in tasca ed al primo momento di riposo, infilata in un ferro, l'arrostii sulla brace.”

A sera le truppe italiane erano in ritirata disordinata in tutte le direzioni. Per molti iniziava la vita di montagna che sarà familiare per oltre dodici mesi.

I tedeschi possono sottolineare con compiacimento il loro impegno a Kruja.

“Il gruppo Neumann, ottenuto pieno successo, si sistema a difesa. Sono stati catturati depositi di viveri, munizioni, vestiario ed equipaggiamento. La strada di Scutari è ora libera, i rifornimenti possono arrivare alla capitale albanese”. Nel Diario del XXI Corpo d'Armata Alpino tedesco si legge:

“Il gruppo di combattimento Neumann impegnato con la 297a divisione di fanteria per regolare la situazione a Kruja inizia l'attacco alle 06:00. Con straordinarie difficoltà di terreno e grandi sforzi il nemico viene respinto. Kruja è in nostre mani alle 22.00”.

Nello stesso diario si dà un giudizio sul comportamento della “Firenze”.

“Ore 22.30: La 297^a divisione fanteria comunica: Kruja è dalle ore 22 nelle nostre mani. Giudizio sul nemico: da Kruja sono sfuggiti 3-4 battaglioni italiani col grosso dell'artiglieria verso Sudest, reparti minori verso est in direzione Burreli.”. Le perdite dei tedeschi ammontano a *“dieci morti che vengono seppelliti nel cimitero militare austro-ungarico della 1^a Guerra Mondiale”*.

Da fonti tedesche i morti tra i partigiani e gli italiani ammonterebbero a 85 morti anche se non è stato possibile per la natura del terreno stabilirne il numero con certezza; mentre ancora più imprecisati il numero dei dispersi.⁴

Molti i casi di valore che rimasero però in gran parte sconosciuti. Difficile anche ricostruirli, per la carenza delle fonti al riguardo. Si distinsero, tra gli altri, il cap. Giuseppe Innocenti, i fanti Terzilio Cardinali, Alcide Brizioli, Emilio Perotto e Nicola Pizzichetta.

Il combattimento di Kruja rilevò il particolare momento in cui la divisione “Firenze” entrò in combattimento. Mentre il I battaglione del 226 Reggimento, il I battaglione del 127° Reggimento, le guardie di finanza, i carabinieri combatterono con estremo vigore, secondo il gen. Azzi *“il battaglione del 213° fanteria “Brennero”... si astenne dal combattere, il I battaglione del 128° Reggimento ripiegò durante il combattimento in seguito all'ordine del suo comandante ten. col. Belenski, di nazionalità russa ed ufficiale dell'esercito albanese incorporato nell'Esercito Italiano. La 92a Legione della Milizia, al comando del 1° Seniore Beretta, lasciata su posizioni arretrate per proteggere il tergo della divisione, si arrese ai tedeschi senza combattere”*

⁴ La cifra di 85 morti compare nel “Telegramma al Comando del XXI Corpo d'Armata - Allegato al rapporto di attività della sezione Ia dal 10 al 30 settembre 1943, Archivio COREMITE, Doc. 2/374. Dalla relazione del ten. col. Rossitto si rileva che il I Battaglione del 226° Reggimento ebbe 4 ufficiali dispersi ed 11 morti, 33 feriti e 50 dispersi tra la truppa. Il I battaglione del 127° Reggimento Fanteria ebbe 9 caduti, 21 feriti e 44 dispersi.

“Le perdite del nemico, scrive Rossitto, “ non poterono dai nostri essere accertate, ma risultarono probabilmente gravi. Sul solo tratto di fronte della 2a compagnia delle formazioni partigiane e della Guardia di Finanza caddero 125 tedeschi tra cui un ufficiale appartenenti alle truppe alpine e paracadutiste, e furono seppelliti dai nostri stessi soldati che erano stati catturati dal nemico e che poi riuscirono a fuggire”. Cfr. Relazione ten. col. Achille ROSSITTO.

Il magg. Martino scrive:

“Dopo qualche mese, parlando con due ex ballisti albanesi che il quella circostanza avevano combattuto a fianco dei tedeschi e proprio nel mio settore e che poi erano passati con i partigiani dissero che il loro reparto aveva avuto soltanto 4 morti e 7 feriti mentre i tedeschi avevano avuto “stumme morti” (molti morti) ma “stumme quanti? Più e più di cento”. Cfr. Relazione magg. Luigi MARTINO

Il magg. medico Sirio Bertelli scrive nella sua relazione:

“ a mia richiesta autorizzò l'invio di squadre di porta feriti, muniti di segnale di neutralità e di un lasciapassare di quel Comando, per la ricerca dei feriti e dei deceduti sul campo, sotto la guida del Cappellano Militare della 37a Sezione di Sanità. Fino al giorno in cui ricevemmo l'ordine di sgombrare l'ospedale cioè fino alla sera del 28 settembre furono raccolte una ventina di salme, ma solo una minima parte del campo di battaglia fu possibile esplorare e controllare. Non sappiamo altro perché la nostra partenza da Kruja fece perdere di vista la squadra di seppellitori. Gli oggetti personali dei deceduti italiani, debitamente ordinati, che il Cappellano aveva lasciato in una stanza adibita ad ufficio andarono perduti in seguito al sopravvenire dei militari tedeschi che si impossessarono di molte cose nostre personali.” Cfr. Relazione magg. Sirio BERTELLI

In generale la truppa non partecipò al combattimento con entusiasmo. Al riguardo, però, nella relazione del magg. Di Carlo si possono cogliere delle espressioni che sembrano in parte in armonia con i sentimenti del gen. Azzi e su quanto la Firenze fece fino al 25 settembre.

“Credo sia serbato a pochi uomini d’armi provocare o assistere allo straziante spettacolo di dolore e di spasimo che si crea tra truppe dello stesso Reggimento quando si ricongiungono dopo lungo ed oscuro leggendario periodo in cui i sacrifici ed i rischi superano talvolta l’umana possibilità. Questo incontro che in altre circostanze avrebbe dovuto costituire motivo di gioia frenetica è stato invece muto e col cuore serrato in una morsa di dolore perché ci siamo sentiti meno-mati nella forza, nel prestigio e nella dignità”.

Gli uomini della “Brennero”, fatti prigionieri a Kruja, furono con autocolonna dai tedeschi portati Durazzo e qui uniti al resto della divisione “Brennero”, che si stava imbarcando per l’Italia. Come più ampiamente descritto nel capitolo dedicato alla divisione gli uomini della “Brennero” furono, via mare, portati a Trieste, poi a Venezia. Poi caricati su tradotte ed inviati in Germania. Il magg. De Carlo a San Giovanni di Casarza evade con molti dei suoi uomini *“ritenendo, anzi convinto, che gli alleati non avrebbero impiegato molto tempo per occupare tutta l’Italia, che il mio dovere fosse di rimanere in Italia e di dare ancora e presto il mio contributo”.*

Se la sorte degli uomini della “Brennero” che combatterono con i fanti della “Firenze” a Kruja fu particolare, per alcuni fu tragica; In base ad un rapporto tedesco al momento di essere stati presi prigionieri furono fucilato 30 italiani e 7 albanesi.⁵

⁵ Allegato 22 al rapporto di attività della sezione Ic del Comando Tedesco dal 10 al 30 settembre 1943.

Telegramma. Al comando Generale XXI (montagna) A.K. sez. Ic

Nei combattimenti presso Kruja 30 Italiani e 7 partigiani sono stati fucilati all’atto della presa quali prigionieri. Finora contati 85 morti nemici. Costatazione precisa non è possibile a causa della inesplorabilità del terreno. Hanno disertato al di fuori delle azioni di combattimento e sono in parte già stati trasferiti 66 ufficiali e 1512 sottufficiali e truppa. In dettaglio:

92ª legione della Milizia 37 uff. 880 sottuff. e truppa

2ª compagnia del 4º btg. C.d’A. 3 “ 120 “ “

13º Btg. CC.RR. (carabinieri provincia di Burreli) 3 “ 87 “ “

Guardia doganale di frontiera (G.d.F.) 3 “ 68 “ “

Guardia di Frontiera 2 “ - “ “

226. Rgt. di fanteria div. Arezzo 3 “ 54 “ “

127. Rgt. di fanteria div Firenze 1 “ 16 “ “

Presidio di Peshkopije 1 “ - “ “

Intendenza Kruja 1 “ - “ “

Parroco (Cappellano Militare) 3 “ - “ “

Ufficiali di sanità 2 “

Feriti, malati e personale sanitario 7 “ 107 “ “

divisione Brennero - “ 180 “ “

Fonte: Doc. N. KoK – 7 Vol. Ufficio del Capo del Consiglio per i Crimini di Guerra Degli Stati Uniti.

Inviato a COREMITE in data 3.1.1990.

Anche per la Firenze si ha un eccidio, quindi. Con me per la "Arezzo" e per la "Perugia" anche la "Firenze" pagò il suo tributo di sangue, al momento della cattura.

La divisione "Firenze" aveva combattuto per arrivare al mare, ma era stata bloccata. La sintesi di quei giorni, dal momento in cui lasciò Dibra alla fine di settembre è data da quanto scrive il magg. Michele Di Carlo:

"Dal giorno 8 al 30 settembre è facile immaginare con quale trepidazione e stato d'animo sono trascorsi i giorni. Dai comandi superiori e della Madre Patria non giunse alcuna notizia che possa farci conoscere la situazione reale di noi dislocati oltre mare, quale atteggiamento tenere e il nostro destino. Nonostante tutto si affronta volentieri ogni sofferenza fisica e morale ed ogni rischio per la salvezza della Patria. Si supera ogni considerazione e si marcia verso la vita o verso la morte. I passati giorni di privazione, gli aspri combattimenti, l'inizio della prigionia sotto il dominio tedesco creano un collasso e una demoralizzazione che portano gli uomini all'incoscienza. Sentirsi disarmati in terra d'Albania, da noi civilizzata e migliorata nel campo economico e commerciale è una sofferenza inenarrabile."

La "Firenze", che ancora il 25 settembre era in armi, ad oltre tre settimane dall'armistizio, è giunta ad un bivio: o lasciarsi catturare e consegnarsi ai tedeschi, oppure prendere la via della montagna. I suoi Uomini, a seconda delle circostanze e a seconda dei propri sentimenti sceglieranno una di queste strade. Se mai si dovrà dare un giudizio sulla battaglia di Kruja, il migliore atto di guerra della "Firenze" nella resistenza, dovranno essere presi in considerazione gli elementi già svolti in precedenza, cioè uno scontro disorganico e disorganizzato, con una visione assai poco chiara della situazione, in mancanza assoluta di ordini, soprattutto per i comandanti in sott'ordine, condizionato dalla paura di non farcela a raggiungere il mare, miraggio dei più, e quindi la salvezza. Troppi elementi negativi per sperare di vincere. Comunque sia, Kruja rappresenta un sobbalzo di orgoglio dei nostri militari, dopo l'armistizio, degno di nota.

Il ripiegamento, lo sbandamento e l'andata in montagna della divisione "Firenze"

Le truppe rimaste a Kruja il 24 settembre vengono investite dalla progressione tedesca. Il comando tedesco constata che la divisione Firenze, pur vinta non è stata completamente catturata. Quindi dispone:

"Ripulitura anzitutto della zona vicino alla costa, poi del retroterra, da reparti italiani combattenti ed insorti. Le forze necessarie a tale scopo devono venire radunate prendendole dalla costa, spogliando coscientemente la difesa costiera. L'impresa contro Kruja (297a Div. di fanteria) ha di nuovo dimostrato che attacchi portati di sorpresa di forze rigidamente inquadrato e motorizzate con l'appoggio dell'artiglieria hanno buone prospettive di successo".

Conquistata Kruja le forze tedesche nel giorno 26 punto vero est ed iniziano ad investire anche il passo. Q. Stames ove stavano accampate le restanti forze della divisione. La reazione di queste truppe è minima.

“Il comandante della mia batteria Capitano Tronci Cesare,- testimonia il s.ten. Giulio Marrazza - avvistate due o tre motocarrozzette munite di mitragliatrici pesanti ed alcune autoblindo, chiese al comandante di gruppo se poteva aprire il fuoco. Ottenne l'ordine negativo perché il comandante della difesa, Console Berretta, aveva ordinato a tutti i reparti di non rispondere al fuoco delle mitragliatrici tedesche. Poco dopo il capitano Lonardini comandante del reggimento di artiglieria, ci comunicò che tramite un indigeno, erano giunte notizie, notizie del sig. generale Azzi, il quale ci ordinava di trasferirci dietro Dajti, località ove egli si trovava. Si caricarono i pezzi sui muli ed immediatamente ci mettemmo in marcia. Durante il cammino in un bosco fitto, profittando della impraticabilità della mulattiera a mezza costa e della impossibilità di uscita dalle pendici della montagna, i partigiani albanesi ci tesero un'imboscata. Il comandante di reggimento, capitano Lonardini, prese gli accordi con i capi albanesi, dette ordine di cedere le armi individuali ed i pezzi, con i relativi muli. Capimmo allora che l'ordine del gen. Azzi non era stato dato da lui, bensì dai partigiani avidi di preda e che non rispettarono i patti di alleanza contratti all'atto della nostra adesione.”

Praticamente non vi fu alcuna resistenza e le forze della Firenze in parte furono catturate dai tedeschi in parte si dispersero. In base alle fonti tedesche, tra le forze catturate, una gran parte aderirono, in accordo anche a quanto dispose il gen. Azzi il 21 settembre che dette ad ognuno libertà di scelta, liberi dal giuramento prestato. Un telegramma al XXI Corpo d'Armata Alpino specifica in dettaglio che *“hanno disertato al di fuori delle azioni di combattimento e sono in parte già trasferiti 66 Ufficiali e 1512 sottufficiali e truppa.*

Le forze di Q.Stames quindi nella giornata del 26 vengono del tutto assorbite dai tedeschi o disperse. Il resto della divisione, cioè le truppe impegnate nella battaglia di Kruja è in ritirata verso varie direzioni. Il gen. Piccini lasciò Kruja alle 16 del 24 settembre. A Kruja furono lasciati gli Ospedali ed i morti e feriti della divisione.

La batteria del cap. Vito Menegazzi lascia su ordine le posizioni alle 16 del 24 settembre. Si dovette abbandonare le posizioni perché *“un reparto della “Brennero” anche in conseguenza dell'intenso mitragliamento effettuato alle spalle del nostro schieramento da elementi filotedeschi annidati nella città, abbia ceduto, provocando lo sfondamento del fronte”.*

La batteria si mette in marcia e in 4 giorni si avvia per Barkaneçi, Fravesh, Bulceshi attraverso il Llumi Tiranës, raggiunge la località di Aqfemolle quattro artiglieri risultano dispersi.

“Amarezza, fame, stanchezza. Fin dall'inizio della ritirata si è dovuto abbandonare un certo numero di cassette munizioni per rendere possibile ai muli indeboliti di seguire la batteria, nell'attraversare le colline abbiamo abbandonato un complesso da 75/13 per riuscire a portare completi gli altri due.”

I reparti nel ripiegare verso le località indicate ebbero varie traversie. Il s.ten. Terzilli fu uno degli ultimi ad abbandonare le posizioni e scrive:

“Io, siccome abbandonai per ultimo la quota, mi trovai, verso sera (24 settembre) col Capitano Innocenti Giuseppe con suo subalterno Renato Bolognini e due miei soldati. Con essi passai la notte in un bosco, ove la mattina fummo raggiunti dai tedeschi e dai ballisti, forze ribelli affiancate ai primi. Per evitare di venire sopraffatti da essi (siccome eravamo senza munizioni ci allontanammo rapidamente e dopo circa 30 chilometri di marcia finimmo senza volerlo nel comando del capo dei nazionalisti Hgelmal Geri, lontano tre ore di marcia da Tirana”.

“La nostra colonna disarmata, spogliata, derubata continuamente dalle popolazioni locali armate - scrive il s.ten. Marazza - dopo una marcia disastrosa, durata cinque giorni, giunse al fine alle pendici del Dajti, dalla parte opposta alla città di Tirana. Lungo la stretta incontrammo la 9^a batteria (al comando del cap. Vito Menegazzi) ed altri reparti, reduci dalla battaglia di Kruja, ancora armati. Apprendemmo da loro come la nostra sconfitta era difesa dal ripiegamento delle fanterie che non avevamo resistito al tiro dei mortai tedeschi e dalla impossibilità di metterli a tacere con la nostra artiglieria perché priva di munizioni. Del restante presidio di Qafa Stanes, sapemmo che la maggior parte si era arresa ai tedeschi senza sparare un colpo e l'altra la minore era sfuggita rifugiandosi a Dibra.”.

Ribadisce il fatto che i superstiti della Firenze passarono -, durante la ritirata mille traversie, il s. ten. Casadio. *“Ben presto sulla triste colonna dei superstiti, spesso senza armi o quasi, infierirono con ogni violenza gli albanesi, assetati di preda e privi di ogni scrupolo, anche di umanità. Essi si appostavano in gole o passi dove era necessaria la nostra marcia per uno. Ebbi agio di osservare che a questa disgustosa scena assistette il maggiore inglese e dovette confessare la propria impotenza ad intervenire.”*

Se non attaccavano gli italiani, gli albanesi assistevano a questa tragica ritirata. *“Vallata, montagne, sentieri difficili, letti di torrenti furono passati. Qualche casa, sparsa qua e là era abitata da albanesi che sulla soglia assistevano al passaggio ora di gruppi di soldati, ora di soldati isolati, stracciati, dalla barba lunga, sfiniti, che proseguivano solo per forza d'inerzia per sfuggire i colpi di armi automatiche che minacciose cantavano alle loro spalle.”*

Il gen. Azzi pur giudicando difficile la situazione era deciso a non cedere. Scrive il s. ten. Ravaoli:

“Arrivai alla fine dopo parecchio cammino, nel luogo dove si era già raccolto ciò che restava dei reparti impegnati a Kruja. parlò il gen. Azzi e disse che la situazione era difficile, ma che bisognava tenere duro. Egli era convinto che gli alleati non avrebbero tardato molto a sbarcare anche sulle coste balcaniche”.

Su questi impedimenti con Haxhi Lleschi decide di trasferirsi, con pochi ufficiali del comando, presso lo Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Liberatore Albanese, lasciando temporaneamente il comando, al gen. Piccini, comandante della fanteria divisionale, in attesa che le truppe possano essere ripartite in quattro blocchi e smistate a Qafa Sthames, Dibra, Barkaneshe Daitj.

Il gen. Piccini, il 25 settembre 1943, inizialmente con il suo comando, si avvia verso Qafa Tames, convinto di trovarvi i reparti che vi erano stati posti dal gen. Azzi, prima di far muovere le due colonne su Kruja.

Qui constata che tali forze sono state disperse dai tedeschi, per colpa soprattutto della 92a Legione CC.NN. che *“si arrese ai tedeschi senza colpa ferire.”*

Lo avvertono della situazione sei carabinieri che erano dispersi. Agli occhi del gen. Piccini la mancata resistenza delle forze del passo Q.Sthames non poteva non apparire negativa. In ogni caso non si perde d'animo e svolge la sua opera per dar una nuova organizzazione alle sue forze.

Avvia i dispersi che riesce ad incontrare verso le varie formazioni partigiane. Raggiunta la località di Bruci, il giorno successivo 26 settembre avvia:

- una colonna al comando del maggiore Martino di 1600 uomini al battaglione partigiano Ismi-

Kruja, zona di Barkanesh;

- una colonna al comando del ten.col. Rossitto, di 1100 uomini al battaglione partigiano Dajti, zona Linza.

Parte dei viveri affluiti da Qafa Sthames sono stati distribuiti alle colonne, mentre a ciascuna colonna consegnò 6000 lek.. Lo stesso giorno 26 col resto degli uomini (una cinquantina) si dirige verso il passo Paina, ove si incontrò con un maggiore inglese da dove avviò una colonna di 1000 uomini al comando del cap. Cotta del III Gruppo del 41° Artiglieria in località Linza, dietro suggerimento di Haxhi Llishi.

Il 27 settembre dopo aver raccolto circa 300 uomini in parte armati di tutti i reparti già dislocati a Qafa Sthames raggiunge Tuma (Mordari) (84).

Il giorno 28 il gen. Piccini raggiunge Patini sempre accompagnato da Haxhi Lesli che è stato di un aiuto estremamente prezioso agli uomini della Firenze che si muovevano in regioni a loro ostili.

Il giorno 29 Piccini raggiunge Bulçiça ed il 30 Socoti ove dispone di lasciare circa 55 uomini, come lavoratori, affidati a famiglie di partigiani.

Il 1 ottobre raggiunge Dibra dove vi era già una colonna di circa 1300 uomini e circa 40 autocarri provenienti da Qafa Sthames. Tale colonna durante il trasferimento subì attacchi dalla popolazione civile subendo 7 feriti il disarmo ed il saccheggio dei materiali e le ruberie degli effetti personali.

Il disarmo totale poi fu effettuato completamente a Dibra prima dell'arrivo del gen. Piccini. Gli uomini portati da Piccini erano 127 armati e con questi riesce a stabilire ordine, provvedendo all'inquadramento degli uomini ed ad assicurare il vettovagliamento.

Con la partenza dei 500 uomini richiesti da Haxhi Llishi, a Dibra rimasero 1000 uomini, che ormai non erano più inquadrati nella divisione Firenze ma nel Comando Italiano Truppe alla Montagna.

Le due colonne raggiunsero le località loro indicate. Quella del magg. Martino fu raggiunta dopo qualche giorno di marcia dal comandante della I brigata albanese magg. gen.Mehemet Shelu, che orientò il comandante sui nuovi compiti

che gli uomini dovevano assolvere le quadro delle formazioni la loro artiglieria piazzata sulle alture circostanti.

La colonna del ten. col. Rossitto raggiunge anche essa la base partigiana assegnata, integrandosi così nel movimento partigiano.

La divisione "Firenze" ormai si avvia a trasformarsi in unità partigiana, abbandonando, per le esigenze della guerra partigiana, la sua configurazione organica. Il suo comandante, gen. Azzi, il 28 settembre, assume il comando delle truppe Italiane alla Montagna, nella sua configurazione organica confluiranno i reparti e gli uomini della "Firenze".

La "Firenze", però, ebbe un reparto che rimase in armi fino alla metà di Ottobre del 1943. La vicenda di questo reparto merita di essere narrata, basandola sulla testimonianza del s. ten. Elio Pezzi.

"La sera dell'8 settembre, di ritorno da una operazione di alcuni giorni di anti-guerriglia, giungemmo in colonna autotrasportata al posto di blocco di Ocrida. Fummo informati dai carabinieri della guardia sul comunicato emanato da Badoglio sulla fine delle ostilità che provocò grande entusiasmo sulle prime, ma ne fu avvertita anche di ben considerarle, tutta la pericolosa ambiguità specie per noi che agivamo su quel teatro di operazioni in un rapporto di collaborazione e di alleanza con i tedeschi.

Così, mentre noi entravamo al calar del sole in Ocrida per pernottare, i tedeschi uscivano frettolosamente con i loro mezzi motorizzati di artiglieria e mostravano un atteggiamento di assoluta indifferenza nei nostri confronti. Tutto questo, ricordo, fu motivo poche ore dopo, durante la riunione per consumare un frettoloso pasto, di molte argomentazioni sulla valutazione della situazione e su eventuali sviluppi, anche perché era previsto il pernottamento sull'arenile del lago, sotto baracche di legno poste su palafitte di circa un metro. Lì pernottammo, ma ci fu un brusco risveglio. Voci urlanti in lingua tedesca ci fecero sobbalzare all'alba. Si chiedeva la consegna delle armi entro le ore 12. Contrariamente dovevamo considerarci bersaglio della loro artiglieria piazzata sulle alture circostanti. La mattina trascorse febbrilmente in attesa degli ordini superiori che non arrivavano, tanto che da una parte dell'Ufficiale più alto in grado fummo adunati e ci venne chiesto se dare le armi o resistere, nel caso non arrivassero ordini precisi. La risposta fu unanime: le armi no. Il ricordo di questa decisione per gente provata da disagi e che aveva giustamente gioito poche ore prima per l'annuncio della fine della guerra mi conforta nel pensiero che il coraggio e la dignità non si spengono nell'animo umano. Si provvide subito alla difesa e furono scavati terrapieni e fosse e a protezione dei colpi di artiglieria e furono distaccate pattuglie per ricercare passaggi favorevoli nel caso si tentasse di uscire dalla morsa del lago.

Le ore passavano angosciose e verso le 11 arrivò l'ordine di dare le armi da parte, mi sembra, del Comando di Corpo d'Armata. I tedeschi vennero e, accantonarono in una baracca le armi pesanti lasciando quelle individuali, poiché il compito di fare la guardia toccò agli italiani, date le scarse forze tedesche sulla piaz-

za. Rimase un sergente tedesco con pochi uomini di collegamento e a noi toccò anche la guardia al ponte di Ocrida, per timore che i partigiani lo facessero saltare e ricordo che fui comandato anche io con una pattuglia, due mitragliatori, uno di qua e uno di là del ponte; la presenza di italiani armati insospettì il comandante di una colonna motorizzata tedesca proveniente dalla Grecia per raggiungere i porti albanesi e la situazione che si venne a creare poteva finire molto male se non fosse intervenuto all'ultimo momento il Sergente tedesco di Collegamento.

Con questi compiti, dei quali a me sfuggiva l'ambiguità, restammo ad Ocrida, fino verso la metà di Ottobre e vedemmo passare tutti i reparti di stanza in Albania, che raggiungevano il centro di raccolta di Bitolj in Bulgaria, per essere trasportati su carri ferroviari in Germania. Circolava la voce che la meta era l'Italia. Ricordo in questo periodo un episodio doloroso che l'ambiguità della situazione aveva potuto determinare. Un intero reparto del 127° reggimento, I o III Battaglione, non ricordo, che operava con i partigiani fu da questi spogliato di scarpe ed altri indumenti e rimandato. Ricordo che il suo Comandante aveva la bandiera del Reggimento e prima di partire per Bitolj a tutti gli ufficiali del 127° presenti consegnò un lembo della Bandiera. Cucito sotto la fodera della giubba sono riuscito a riportare a casa e a riconsegnare seppure sbiadita e frusta per le ripetute disinfestazioni a cui gli indumenti dei prigionieri erano sottoposti nei lager, non per attenzione nei nostri riguardi, ma per il terrore che i Tedeschi avevano del tifo petecchiale, per il pericolo di contagio per la popolazione e i soldati di guardia.. Ultimo reparto d'Albania il nostro contingente di stanza in ad Ocrida, raggiunse Bitolj il 10 ottobre, dove consegnammo le armi individuali nelle mani dei Bulgari. Ai soli ufficiali, ultima beffa, fu lasciata la pistola. Ci fu requisita sul treno nei pressi di Vienna, dove anche i carri ferroviari dove viaggiavano i soldati furono chiusi ed allora la nostra sorte fu chiara anche per gli ottimisti. Fin dal centro di raccolta di Bitolj in attesa della partenza, ci fu avanzata la richiesta di collaborazione e poi ancora a Belgrado e nei campi di concentramento di Polonia, Germania (Beniaminowo, Sandbostel, Wiedzendorf). Per fiaccare la nostra resistenza i tedeschi ci sottoponevano a condizioni sempre più dure e per fame e denutrizione alcuni finirono per cedere e aderire”.